

della Chiesa universale o delle Chiese locali rischi di misconoscere la complementarietà delle due dimensioni: locale e universale. Dato che la realtà ha per sua caratteristica « felice » l'essere complessa ed articolata, occorre rinunciare ad ogni desiderio di semplificarla. Nella misura, poi, in cui questa complessità è quella dello Spirito e dell'amore, essa diventa pure semplicità. Dobbiamo comunque prendere atto che per il laico, che vive nel mondo ed ha di fatto questa indole secolare, è necessario comunicare alla Chiesa locale quelle dimensioni del mondo che essa non ha da se stessa.

4. Unità della storia universale e inculturazione

Il titolo qui dato rende solo in parte quello che mi sembra una quarta tensione, peraltro molto drammatica.

Dato che il Verbo si è fatto carne, esso deve essere « tradotto » sempre di nuovo. Finché durerà la storia, il cristianesimo non potrà mai trovare una sua forma definitiva. Occorrerà assumere sempre nuovi linguaggi, sempre nuove culture. Ma, nonostante questo, la storia non è soltanto un gioco ermeneutico. Gesù Cristo è venuto una volta per tutte ed è venuto in un punto determinato. E a noi appartiene non solo Lui come origine ma anche la storia della *traditio*. La sfida è quindi duplice: la storia deve essere sempre di nuovo accolta, anche col suo limite; ed allo stesso tempo deve essere continuamente ricercata la nuova forma, la nuova comprensibilità. La mera difesa di una Tradizione trasmessa o l'assolutizzazione dell'inculturazione disconoscono questa tensione fondamentale. Prendere coscienza di essa e non volerla dissolvere è di importanza decisiva quando, ad esempio, si vuol discernere ciò che può o non può cambiare nella disciplina ecclesiale, o ancora quando si tratta di stabilire se le diverse « traduzioni » sono insieme comprensibili e fedeli al « testo » originale.

5. Donna - uomo

Anche qui è di una importanza fondamentale partire dall'idea della complementarietà, ovvero della pericoresi.

Semplificando molto: abbiamo alle spalle una storia nella quale si è operata una riduzione di tutto al moderno soggetto. Ma questo *subiectum* è tale da progettare, « creare » il suo mondo da se stesso. Non c'è più spazio, fra l'altro, perché l'intrinseca complementarietà di donna e uomo (che vuol dire superamento della pura individualità), possa essere vissuta. Modello cui si fa inconsciamente riferimento è l'*homo faber*. La donna viene emargi-

nata, ha una funzione sì umanizzante ma non ha posto nel sistema. E questo la porta ad organizzarsi nei rispettivi movimenti emancipatori. Ma voler salvare la donna ricorrendo ancora una volta al paradigma moderno del *subiectum* emancipato, sarebbe nuovamente una riduzione. Occorre che nella complementarietà vissuta dei sessi e nel loro farsi uno ed ascoltarsi reciproco, si crei quello spazio nel quale donna e uomo si definiscono nella loro pericoresi, e quindi nella loro uguaglianza e nella loro specificità.

6. Laico e non-laico

Si è detto sempre presbitero e non-presbitero, e il laico era il non-presbitero. Eppure con altrettanta ragione si potrebbe dire laico e non-laico. Il fatto è che al Sinodo ci siamo sempre di più resi conto che il laico è il cristiano; e che è a partire da questo comune essere cristiani che alcuni sono posti in una particolare vocazione per l'insieme. Dobbiamo quindi chiederci come, pur salvando con chiarezza le distinzioni, si possa superare la suddivisione in due « stati ». Anche qui, al posto delle separazioni, dobbiamo giungere al paradigma della reciproca pericoresi, della distinzione cioè nell'unità e nella uguaglianza.

Conclusione

Ho parlato sei volte di pericoresi, di distinzione nell'unità. In fondo tutta la discussione del Sinodo si è mossa in questa direzione. E questo mi ha fatto venire tante volte in mente una parola di Bernardo di Chiaravalle che si trova nel suo *De gradibus humilitatis et superbiae* (I gradi dell'umiltà e della superbia) dove dice: « *Quod ab aeterno sciebat per divinitatem, hoc aliter temporaliter didicit experimento per carnem* » - « Ciò che (il Verbo) sapeva *ab aeterno* per la sua divinità, lo ha imparato in altro modo attraverso l'esperienza temporale nella carne ». Il Verbo, che è « prima » del tempo e che si rivela nella carne, vuole « imparare » se stesso facendosi ciò che prima era stato creato proprio dal Verbo. Ma facendo ciò il Verbo non « impara » soltanto se stesso, ma — svuotandosi ed assumendo la forma del servo, della cherosi e della morte — rende « luogo » del Verbo anche ciò che di per sé non è Verbo. Ebbene, al Sinodo avevo l'impressione che la Chiesa, oggi, proprio attraverso il laico, stia « imparando » questo nostro mondo lontano, scisso ed alienato, e con ciò, penso, il Cristo, l'unico grande Cristo mistico, diventa ancora più se stesso.

Mons. Klaus Hemmerle
Vescovo di Aachen